

ALESSANDRO METLICA

**MARINO E I LIBERTINI.
L'ENCOMIO DEL RE ALLA PROVA
DELLE GUERRE DI RELIGIONE**

ESTRATTO

da

STUDI SECENTESCHI

RIVISTA ANNUALE

FONDATA DA

CARMINE JANNACO E UBERTO LIMENTANI

DIRETTA DA

DAVIDE CONRIERI

Vol. LV - 2014



Leo S. Olschki Editore
Firenze

BIBLIOTECA DELL' «ARCHIVUM ROMANICUM»

Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia

427

STUDI SECENTESCHI

RIVISTA ANNUALE

FONDATA DA

CARMINE JANNACO E UBERTO LIMENTANI

DIRETTA DA

DAVIDE CONRIERI

Vol. LV - 2014



LEO S. OLSCHKI EDITORE

MMXIV

PARTE I
CRITICA LETTERARIA

Amministrazione

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2014: ABBONAMENTO ANNUALE – ANNUAL SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI – INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.

Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione
dovranno essere inoltrati a periodici@olschki.it

*Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.
The IP address and requests for information on the activation procedure
should be sent to periodici@olschki.it*

Italia/Foreign: € 85,00 • solo on-line/on-line only: € 76,00

PRIVATI – INDIVIDUALS

solo cartaceo - *print version only*

Italia/Foreign: € 85,00

ISBN 978 88 222 6302 5

BIBLIOTECA DELL' «ARCHIVUM ROMANICUM»

Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia

427

STUDI SECENTESCHI

RIVISTA ANNUALE

FONDATA DA

CARMINE JANNACO E UBERTO LIMENTANI

DIRETTA DA

DAVIDE CONRIERI

Vol. LV - 2014



LEO S. OLSCHKI EDITORE

MMXIV

STUDI SECENTESCHI

RIVISTA ANNUALE

FONDATA DA

CARMINE JANNACO E UBERTO LIMENTANI

GIÀ DIRETTA DA

MARTINO CAPUCCI (1981-2013)

E ORA DIRETTA DA

DAVIDE CONRIERI

Vol. LV

SOMMARIO

PARTE I

CRITICA LETTERARIA

DANIELLE BOILLET, *Marino, Rinaldi, Achillini, Campeggi, Capponi e altri in una raccolta bolognese per nozze (1607)*. — ALESSANDRO METLICA, *Marino e i libertini. L'encomio del Re alla prova delle guerre di religione*. — PIERANDREA DE LORENZO, *L'Eromena di Giovan Francesco Biondi: osservazioni narrative e considerazioni critiche*. — JEAN-FRANÇOIS LATTARICO, *Brusoni plagiaire de Loredano. Pour une édition critique de La forza d'Amore (1662)*. — SIMONA SANTACROCE, «*La ragion perde dove il senso abonda*»: *La Catena d'Adone di Ottavio Tronsarelli*.

PARTE II

VITA E CULTURA

LUCA TOSIN, *La formazione della Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia attraverso la corrispondenza di eruditi e bibliofili*. — SARA ELISA STANGALINO, *Eruditioni per li cortigiani di Nicolò Minato: genesi e incidenza di un trattato*.

PARTE III

BIBLIOGRAFIA E DOCUMENTAZIONI

PAOLO PINTACUDA, *Edizioni ritrovate dell'Estratto de' sogni di Quevedo: la princeps veneziana del 1664, la prima edizione milanese del 1671, e altre successive impressioni secentesche (con qualche nota sulla versione italiana)*. — LUCA CERIOTTI, *Tre corrispondenti Incogniti di Vincenzo Sgualdi*. — ALFONSO MIRTO, *Francesco Sparavieri: Lettere ad Antonio Magliabechi, bibliotecario di Casa Medici*. — Schede Secentesche (LII-LIV)

Indice dei nomi e delle cose notevoli (a cura di Davide Conrieri e Andrea Lazzarini).

Si prega di inviare i manoscritti all'indirizzo mail della rivista:
studisecenteschi@gmail.com

I contributi dovranno pervenire entro il mese di febbraio
per poter essere pubblicati nel volume dell'anno successivo.

MARINO E I LIBERTINI. L'ENCOMIO DEL RE ALLA PROVA DELLE GUERRE DI RELIGIONE

La nozione di 'libertinismo' cui è approdata la critica odierna, tanto sul fronte della semantica storica¹ quanto su quello della storia della cultura,² non è meno contraddittoria che in passato. L'impressione generale è che, a dispetto di ogni tentativo di sintesi, questa categoria storiografica resti un caleidoscopio che non inquadra una sola temperie culturale, ma mostra ciò che vi si vuole vedere, a seconda del periodo (Cinque, Sei, Settecento) o dell'ambito di competenza (storico, filosofico, letterario).

Ciò nonostante, studi recenti³ hanno saputo circoscrivere il perimetro della cultura libertina ponendo al suo centro l'idea di libertà. Nell'epoca dell'*Ancien régime* 'libertino' è chi aspira a ciò che né il dogma cattolico, né l'assolutismo monarchico sono disposti ad accordare: la libertà di coscienza, la libertà

¹ Secondo una linea inaugurata dall'indispensabile GERHARD SCHNEIDER, *Il libertino. Per una storia sociale della cultura borghese nel XVI e nel XVII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1975, ma che, di recente, è stata messa in discussione da JÉRÉMIE BARTHAS, *Nuovi sguardi sul libertinismo europeo. Machiavelli e i 'libertini' fiorentini (1522-1531). Una pagina dimenticata nella storia del libertinismo*, «Rivista storica italiana», CXX, 2008, pp. 569-603. Mi riferisco alla genealogia che faceva risalire la diffusione del termine *libertin* a due pamphlet di Calvino, mentre ora sappiamo che il significato di 'dissidenza religiosa' non è né più antico, né più autorevole di quello di 'repubblicanesimo radicale', con cui Guicciardini e Vettori indicavano gli intellettuali responsabili della congiura antimedicea del 1522.

² È l'approccio privilegiato dal GRIHL (Groupe de Recherches Interdisciplinaires sur l'Histoire du Littéraire) dell'École des Hautes Études en Sciences Sociales, cui si deve anche la bibliografia più completa sull'argomento, consultabile on-line: *Bibliographie: Libertinage, libre pensée, irréligion, athéisme, anticléricalisme – 1*, «Les dossiers du Grihl», *Libertinage, athéisme, irréligion. Essais et bibliographie*, mis en ligne le 20 septembre 2008, <http://dossiersgrihl.revues.org/document632.html>.

³ Cfr. JEAN-PIERRE CAVAILLÉ, *Libertino, libertinage, libertinismo: una categoria storiografica alle prese con le sue fonti*, «Rivista Storica Italiana», CXX, 2008, pp. 604-655. Assai simile è la definizione elaborata da Cavallé in un altro saggio, dedicato ai significati di 'libertino' in epoca moderna (*La polémique anti-libertine et anti-libertaire contemporaine: catholiques, libéraux, libertariens*, «Les Dossiers du Grihl», *Libertinage, athéisme, irréligion. Essais et bibliographie*, mis en ligne le 01 juillet 2009, URL: <http://dossiersgrihl.revues.org/3495>): «On a d'abord taxé de libertinage ou de libertinisme l'exercice de libertés indues, jugées négatives, excessives, déléatoires, en tous les domaines, religieux et moral d'abord, mais aussi politiques et en fait dans toutes les relations sociales».

di pensiero, la *libertas philosophandi*. Questo atteggiamento viene percepito dalle istituzioni come un cattivo uso della libertà individuale, che comporta una duplice minaccia, etica e politica: l'autorità vi legge, da un lato, un indizio di dissolutezza morale, e dall'altro una potenziale ribellione contro l'ordine costituito. Una simile concezione della libertà personale, infatti, riesce indigesta sia alla Chiesa sia al nascente Stato moderno, che da Roma apprende, proprio nel momento in cui si emancipa dall'influenza ecclesiastica, le tecniche per consolidare la propria sovranità, dalla censura alla costruzione del consenso.⁴

È all'interno di queste coordinate, per quanto generiche, che va ridiscusso il presunto libertinismo di Giovan Battista Marino: un tema che, dalle brillanti intuizioni di Giorgio Fulco⁵ in avanti, ha ricevuto non poche attenzioni da parte della critica, ma senza approdare a conclusioni soddisfacenti. Non intendendo fare qui il punto della questione, bensì rievocarne alcune tappe significative, al fine di riqualificare quei *Leitmotive* della poetica mariniana che, salvo errore, sino ad ora sono rimasti ai margini del dibattito. La mia tesi è che la categoria di libertinismo abbia poco a che fare con Marino: se sotto il profilo biografico il poeta ha assunto via via le sembianze di un irregolare, di alcune tematiche 'libertine' per eccellenza si fa, nei suoi versi, un uso neutro e indifferenziato, privo d'ogni significato polemico. Ma di ciò più avanti.

Di un Marino 'libertino', in realtà, Fulco non aveva mai parlato, avanzando piuttosto «i sospetti di precise tangenze intellettuali, di riconoscibili sintomie libertine, magari favorite dal terreno di cultura transalpino».⁶ La cosa era evidente soprattutto nel motivo dell'orologio svolto ad *Ad. X*, 22,⁷ con cui si

⁴ Per una riflessione più ampia sulla categoria di 'libertinismo', e per una discussione puntuale della bibliografia, mi permetto di rimandare ad ALESSANDRO METLICA, *Libertini e libertinismo tra Francia e Italia*, «Intersezioni», XXXIII, 2013, pp. 25-44.

⁵ Alludo a G. FULCO, *Pratiche intertestuali per due performances di Mercurio. Lettura del canto X dell'Adone*, in *Lectura Marini*, a cura di Guido Baldassarri e Francesco Guardiani, Ottawa, Dovehouse Editions, 1989, pp. 155-192; ma sulla questione hanno pesato anche i dati, in gran parte inediti, presentati da Fulco in *La corrispondenza di Giovan Battista Marino dalla Francia*, in *Le 'Siècle' de Marie de Médicis. Actes du Séminaire du Collège de France (21-23 janvier 2000)*, études réunies par Françoise Graziani et Francesco Solinas, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, pp. 175-186. Entrambi i saggi si trovano ora in ID., *La 'meravigliosa' passione. Studi sul barocco tra letteratura ed arte*, Roma, Salerno, 2001, pp. 3-43 e 195-215.

⁶ Cfr. G. FULCO, *Pratiche*, cit., pp. 4-5.

⁷ Approfitto dell'occasione per chiarire tutte le abbreviazioni cui mi costringeranno i frequenti rimandi ai testi: *Dic.* = G.B. MARINO, *Dicerie sacre* (1614), ed. di riferimento *Dicerie sacre e La strage degli innocenti*, a cura di Giovanni Pozzi, Torino, Einaudi, 1960; *Tem.* = *Il Tempio* (1615), ed. di riferimento *Il Tempio e La Sferza*, a cura di Gian Piero Maragoni, Roma, Beniamino Vignola, 1995; *Fr.* = *La Francia consolata* (1616), citazioni tratte dal volume di MARZIO PIERI, *Per Marino*, Padova, Liviana, 1976, pp. 356-388, che riporta il testo in appendice; *Sf.* = *La Sferza* (1617), ed. di riferimento *Il Tempio e La Sferza*, cit.; *Sam.* = *La Sampogna* (1620), ed. di riferimento *La Sampogna*, a cura di Vania De Maldé, Parma, Fondazione Bembo-Guanda, 1993; *Ad.* = *Adone* (1623), ed. di ri-

rimandava direttamente a una visione meccanicistica del cosmo; ma l'intera disquisizione filosofica di Mercurio, vertente sulla corporeità del cielo e sulle macchie lunari, mostrava una serie di interpolazioni desunte dall'aristotelismo tardo-cinquecentesco, in particolare dallo Scaligero e dalla polemica sul *De subtilitate* di Cardano. Nell'analisi di Fulco colpivano soprattutto i punti di contatto tra Marino e Giulio Cesare Vanini, figura di frate sfratato, filosofo ambulante e sacrilego, arso vivo a Tolosa nel 1619. Nel suo *De admirandis* (XLII)⁸ il libertino Vanini aveva inserito un elogio del poeta, il quale a sua volta, nelle due *quaestiones* dottrinali di Mercurio (X, 14-22 e 35-41), sembrava attingere con disinvoltura al dialogo vaniniano. Secondo Fulco questa singolare affinità intellettuale trovava riscontro, come si è detto, nell'immagine del «grand'oriuolo» (*Ad.* X, 22, v. 4), con cui Marino, rielaborando un'ottava della *Gierusalemme distrutta*, andava oltre il «colto sincretismo di spunti tradizionali»⁹ per rifarsi a una precisa materia filosofica.

Tuttavia la lettura di Fulco era troppo lucida per non puntualizzare che, «in quel ginepraio [...] che è il tardo aristotelismo italiano ed europeo», i prelievi di un lettore onnivoro e raffinato come Marino risultavano per forza «generici o ibridati».¹⁰ A dieci anni dalla scomparsa del grande studioso napoletano, d'altronde, anche il rapporto tra Marino e Vanini si è rivelato troppo indeterminato per farne una direttrice critica.¹¹ Certo, gli studi di Fulco dimostravano una volta per tutte che la cultura di Marino, lungi dall'essere confinata alla sfera letteraria, si era aperta progressivamente, specie negli anni francesi, a esperienze intellettuali più vaste; il che ha costituito l'oggetto di indagini successive¹² da cui è emerso, per esempio, l'interesse del poeta per

ferimento *L'Adone*, a cura di G. Pozzi, Milano, Adelphi, 1988; *Ded.* = *Dedicatoria alla Maestà Cristianissima di Maria de' Medici regina di Francia e di Navarra*, in *Ad.*, pp. 3-10. Il corsivo nelle citazioni è sempre mio.

⁸ GIULIO CESARE VANINI, *De admirandis naturae reginae deaeque mortalium arcanis*, in *Opere*, a cura di Giovanni Papuli e Francesco Paolo Raimondi, Galatina, Congedo, 1990. Sulla figura e sul pensiero di Vanini si vedano in primo luogo i due volumi dei curatori di questa edizione: F.P. RAIMONDI, *Giulio Cesare Vanini nell'Europa del Seicento. Con una appendice documentaria*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2005, e G. PAPULI, *Studi vaniniani*, Galatina, Congedo, 2006.

⁹ Cfr. G. FULCO, *Pratiche*, cit., p. 33. Sull'immagine dell'orologio, cfr. *ivi*, pp. 31-33.

¹⁰ Cfr. *ivi*, p. 19.

¹¹ Cfr. F.P. RAIMONDI, *Tracce vaniniane nell'Adone di Marino?*, in *Marino e il Barocco, da Napoli a Parigi. Atti del convegno di Basilea (7-9 giugno 2007)*, a cura di Emilio Russo, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, pp. 347-384.

¹² Mi riferisco soprattutto a CLIZIA CARMINATI, *Giovanni Battista Marino tra Inquisizione e censura*, Roma-Padova, Antenore, 2008, pp. 234-236. I documenti raccolti dal volume confermano alcune notizie, sino a oggi ritenute poco attendibili, in merito alle vaste letture di Marino: da un lato una pagina di GIOVANNI MARIO CRESCIMBENI, *Istoria della volgar poesia* [1698-1714], Venezia, Lorenzo Basegio, 1730, vol. II, p. 471, e dall'altro la *Vita* di Marino scritta nel 1625 dal letterato comasco Giovan Battista Baiacca (testo che ora si legge, edito dalla stessa Carminati, in *Vita e morte del Ca-*

la letteratura patristica e religiosa. Francamente, però, il margine per rivalutare un Marino 'libertino', o peggio filosofo – tentativi che pure sono stati fatti, e che costituiscono, anzi, il grosso del dibattito di cui si è detto sopra¹³ – restava pressoché nullo.

Altri sono i pregiudizi storiografici che la critica ha definitivamente accantonato negli ultimi anni: primo tra tutti quello di un «poeta instabile per carattere»,¹⁴ che si sarebbe aggirato per l'Italia e per l'Europa a caccia del mecenate più munifico e illustre. È ormai chiaro che, nel caso di Marino, il cozzo con l'ingombrante cattolicesimo post-tridentino fu più che concreto: i continui spostamenti del poeta – ivi compresi i viaggi progettati e mai compiuti, come quello che avrebbe avuto per meta la corte di Giacomo I Stuart¹⁵ – nacquero dal desiderio di un contesto più stabile e sereno per la propria poesia, se non dalla necessità impellente di una fuga.¹⁶ Anche le ragioni che fecero dell'*Adone* un libro pericoloso agli occhi dell'Inquisizione oggi sono cosa nota: l'ortodossia cattolica non temeva le «lasciviette amorose»¹⁷ di cui si preoc-

valier Marino, Bologna, Emil, 2011). In quest'ottica è tornata d'attualità pure l'ipotesi di un rapporto diretto tra le *Dicerie* mariniane e l'oratoria cristiana delle origini, formulata già tre lustri or sono (ma senza argomentazioni che mettessero in discussione il giudizio di G. POZZI, *Introduzione alle Dicerie sacre*, cit., pp. 34-36) da JAMES WARD, *Late Greek literature and baroque poetics: Marino and St. Gregory of Nazianzus*, in *The Sense of Marino. Literature, fine arts and music of the Italian baroque*, a cura di F. Guardiani, New York-Ottawa-Toronto, Legas, 1994, pp. 235-254. Che poi questi interessi in ambito teologico si traducano, come vorrebbe MARIE FRANCE TRISTAN, *La scène de l'écriture: essai sur la poésie philosophique du Cavalier Marin (1569-1625)*, Paris, Champion, 2002, p. 24, in «une volonté tenace de balayer les fausses valeurs pour imposer un nouveau code axiologique, une éthique paradoxale où le bien et le mal, relativisés, ne constituent plus les deux volets inconciliables d'une antithèse», mi pare non solo eccessivo, ma del tutto estraneo alla poetica mariniana.

¹³ L'antesignano di questa linea interpretativa può essere rintracciato in M. PIERI, *op. cit.*, ma le tesi più radicali risalgono all'ultima decade: cfr. DIEGO VARINI, *I rovesci della pace. Prospezioni per un Marino politico, con la Sferza antiugonotta edita e commentata*, Parma, Archivio barocco, 2004 (recensito da C. CARMINATI in «La rassegna della letteratura italiana», CIX, 2005, pp. 548-551), e M.F. TRISTAN, *La scène*, cit. (recensito da MONICA BISI, *Marino filosofo? Intorno a una recente monografia mariniana*, «Testo», XLVIII, 2004, pp. 109-116). Quest'ultimo volume, che fa del poeta un «revolté» (*ivi*, p. 24) il cui intento sarebbe, nell'*Adone*, «sinon théologique [...] du moins indéniablement métaphysique» (*ivi*, p. 89), è stato tradotto anche in italiano, con modifiche sostanziali che non toccano, però (e semmai radicalizzano) la tesi di fondo dell'autrice: *Sileno barocco. Il 'Cavalier Marino' tra sacro e profano*, Lavis, La Finestra editrice, 2008.

¹⁴ C. CARMINATI, *Giovan Battista Marino*, cit., p. 64.

¹⁵ Cfr. MAURIZIO SLAWINSKI, *Marino tra Umbria e Inghilterra*, «Rassegna europea di letteratura italiana», X, 1997, pp. 53-80, e *Intorno a due lettere 'inglesi' del Marino*, «Rassegna della letteratura italiana», CI, 1997, pp. 39-57. Sulla questione è tornato con lucidità EMILIO RUSSO, *Studi su Tasso e Marino*, Padova, Antenore, 2005, pp. 189-208, che traccia uno splendido quadro della Londra 'eterodossa' nel contesto europeo di quegli anni (*ivi*, pp. 199-201), ma chiarisce come, nel caso di Marino, a contare non fosse tanto il *milieu* culturale, quanto l'occasione di una prestigiosa committenza.

¹⁶ Si tratta di una costante, che ormai va data per acquisita, della biografia mariniana: cfr. E. RUSSO, *Marino*, Roma, Salerno, 2008, che fa il punto sulle conquiste critiche degli ultimi anni.

¹⁷ Così recita una lettera di Marino a Ciotti del 1615, per cui cfr. G.B. MARINO, *Lettere*, a cura di Marziano Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1966, p. 189.

cupava Marino, ma l'indebita commistione di sacro e profano che impediva al poeta, per dirla con le parole di Stigliani, di «entrare in chiasso senza passar per la sagrestia».¹⁸ Se sulle ottave erotiche dei *Trastulli*, pure da non prendersi alla leggera,¹⁹ si poteva chiudere un occhio, mai la Chiesa avrebbe tollerato le scorribande di Marino in area neo-testamentaria, che facevano di Venere una controfigura di Maria e di Adone una sorta di *figura Christi*.²⁰

Tuttavia le divergenze del poeta rispetto alla cultura della Controriforma non entrano nel dibattito speculativo. Dai tratti cristologici conferiti ad Adone, per esempio, non trapela la minima intenzione di aggredire il dogma: si può attribuire alla metamorfosi del cuore del giovane, che Venere trasforma in anemone (*Ad.* XIX, 416-420), un significato di palingenesi in linea con la resurrezione di Cristo,²¹ ma in ogni caso l'operazione non sembra dettata da un serio confronto con il tema della Passione, bensì da un'ostinata vocazione al disincanto e all'irriverenza,²² già in atto nel Marino burlesco. Quest'irriducibile sfrontatezza in margine alle cose sacre non ha nulla a che fare con il materialismo d'area meridionale. Siamo di fronte, piuttosto, a un «classicismo onnicomprensivo, e perciò polifunzionale»,²³ un sincretismo umanista fuori tempo massimo che accomuna Nonno alla Bibbia, Claudiano ai Vangeli come tessere equivalenti e interscambiabili. Ciò vale anche per gli spunti riconducibili a Vanini, siano calchi diretti o, come sembra più probabile, echi di una geografia culturale più ampia: la girandola delle fonti assorbe e neutralizza i

¹⁸ TOMMASO STIGLIANI, *Dello Occhiale, opera difensiva scritta in risposta al cavalier Giovan Battista Marini*, Venezia, Pietro Carampello, 1627, p. 351.

¹⁹ Ne fa fede la reazione dei consultori, che all'altezza della *Lira III* stigmatizzarono testi come i *Trastulli estivi* (*Amori*, 81) e il *Duello amoroso* (*Capricci*, 57), poi escluso da quasi tutte le ristampe dell'opera: cfr. C. CARMINATI, *Giovan Battista Marino*, cit., pp. 151-155. Le argomentazioni dei censori, peraltro, erano le stesse dell'Inquisitore veneziano del 1603, che già aveva proposto l'espunzione degli *Amori notturni* (*Rime II*, 31). A questi componimenti, come è noto (cfr. E. RUSSO, *Marino*, cit., p. 283), Marino attinse per *Ad.* VIII, 90-149, dove sono rielaborati altri versi 'audaci' tratti dal *Letto*, l'epitalamio composto per le nozze Savoia-Gonzaga, e dalla celebre canzone dei *Baci* (*Rime II*, 20). Sia detto *en passant* che, secondo G. POZZI, *Commento ad Adone*, cit., nemmeno la tirata contro il moralismo che apre il canto (*Ad.* VIII, 3-4) permette d'inscrivere Marino nella temperie libertina, ma va ricondotta, piuttosto, a un'«intenzione provocatoria [...] nei confronti della censura ufficiale» (*ivi*, p. 395).

²⁰ Emblematico, a questo riguardo, è l'interesse di Marino per testi 'sconvenienti' come il *De partu Virginis* (1526) di Iacopo Sannazzaro. Per la raffinata contaminazione in atto ad *Ad.* VII, 141-148, che chiama in causa, oltre a Claudiano, proprio il *De partu*, si veda sempre C. CARMINATI, *Giovan Battista Marino*, cit., pp. 257-262. Per il pianto di Venere sul corpo di Adone, che è a tutti gli effetti un *planctus Mariae* (*Ad.* XX, 151, 179-181), rimando a G. POZZI, *Commento ad Adone*, cit., pp. 653-655. Sulle spie dell'identità Cristo-Adone, oltre che sugli altri paralleli tra Vangelo e poema, cfr. FRANCESCO GUARDIANI, *La meravigliosa retorica dell'Adone di G.B. Marino*, Firenze, Leo S. Olschki, 1989, pp. 53-55.

²¹ Secondo la lettura proposta *ivi*, pp. 52-58.

²² Per i termini chiamati in gioco, cfr. E. RUSSO, *Marino*, cit., p. 277.

²³ *Ivi*, p. 86.

filoni potenzialmente eversivi – dal naturalismo alla liceità del piacere, dal tema del *carpe diem* a quello della Venere epicurea – facendone tasselli di un mosaico più vasto ed eclettico.

Questo è quanto si può dedurre da una prima lettura delle tematiche eterodosse che attraversano l'*Adone*. Viene tuttavia da chiedersi se i rapporti di Marino con l'orbita libertina non possano essere sondati su un terreno meno sdruciolevole, prescindendo dai luoghi controversi del poema cui qui si è fatto cenno. Marino aveva coscienza delle questioni in gioco? La rielaborazione di questi *topoi* 'libertini' era consapevole? E ancora: posto che il poeta lavorasse sulla sua materia con piena cognizione di causa, quali erano gli obiettivi sottintesi a questa operazione?

Per rispondere a queste domande, è necessario tornare brevemente alla storia del termine 'libertino'. Uno dei pochi punti su cui è possibile insistere senza riserve è lo scarto subito dall'aggettivo nella Francia del primo Seicento, quando il partito dei *dévots* riconquista l'egemonia a corte. A quest'altezza, benché resti, come in precedenza, una qualifica ingiuriosa per 'empio', 'irreligioso' e simili, *libertin* diventa appannaggio esclusivo dell'apologetica cattolica. In quel giro d'anni, come è noto, l'assassinio di Enrico IV (1610) rimette in discussione gli equilibri faticosamente raggiunti dopo l'editto di Nantes; il potere assoluto, indebolito dal travaglio della reggenza, si stringe attorno al gruppo cattolico, la cui legittimazione, già evidente all'altezza dell'editto di Montpellier (1622), sarà poi ribadita in modo spettacolare dall'assedio di La Rochelle (1627-1628). Anche il controllo sulla vita intellettuale si fa più rigido: un *corpus* dottrinale che pareva definitivamente smantellato qualche decennio prima torna prepotentemente ad affermarsi; il secolo della Riforma e della *Rennaissance* viene liquidato all'insegna della nuova etica controriformistica.²⁴

Marino visse in prima persona questa complessa transizione, e non soltanto perché, in quel medesimo giro d'anni, egli si trovava alla corte di Parigi. È ormai assodato, infatti, che il poeta guardava all'orizzonte politico della Fran-

²⁴ GIOVANNI MACCHIA, *La letteratura francese*, 2 voll., Milano, Mondadori, 1987, ha identificato in un opuscolo antilibertino del gesuita François Garasse (*La Doctrine curieuse des Beaux esprits de ce temps ou prétendus tels*, Parigi, 1623) il punto di rottura tra Cinque e Seicento, che già annuncia l'«armonico concerto di voci» dell'epoca di Luigi XIV (vol. I, pp. 534-535). Il 1623 è l'anno della *princeps* parigina dell'*Adone*, ma è anche l'anno del processo intentato dai gesuiti contro Théophile de Viau (1590-1626), poeta di gusto naturalistico e paganeggiante, condannato al rogo e poi graziato in virtù della protezione dei grandi signori della corte francese. La data fa da spartiacque pure nel classico di RENÉ PINTARD, *Le libertinage érudit dans la première moitié du XVII^e siècle* (1943), novelle éd. augmentée, Genève, Slatkine, 1983, che distingue le manifestazioni d'irreligiosità, comuni in Francia sin dai tempi di Rabelais, dal *libertinage flamboyant* che ispira le opere di Théophile. Risalgono a quel giro d'anni (1622-1624), infine, due raccolte anonime di versi licenziosi, *Les Quatrains du Déiste* (note anche con il nome di *Antibigot*) e *Le Parnasse des Poètes satyriques*, in cui la popolarità delle tematiche libertine è sancita *de facto*.

cia del suo tempo con straordinaria lucidità.²⁵ Ne è prova la *Sferza*, il breve scritto con cui, nel luglio del 1617, Marino si lasciò alle spalle un passato più che compromettente, passando in modo spettacolare al partito di Luigi XIII. Non cessano di sorprendere la destrezza e la rapidità con cui Marino, che poco più di un anno prima, firmando la dedicatoria degli *Epitalami*, si era legato a filo doppio alle sorti di Concino Concini, seppe far dimenticare al re i suoi rapporti con il favorito italiano, brutalmente assassinato per ordine del sovrano il 24 aprile del 1617; ma sull'argomento si è già fatta chiarezza.²⁶ Se però l'occasione dell'operetta è cosa nota, meno noto, salvo errore, è un passo di grande interesse ai fini del nostro discorso:

Dico a voi, et non ad altri, a voi venerandi Rabini, et Prothomaestri dell'abominatione, che *vi fate chiamar Libertini, et tenete le vostre anime in una servitù* assai peggiore di quella, che menavano i Giudei sotto la tirannide del Faraone. (*Sf.*, p. 117)

Il valore polemico con cui Marino adopera l'aggettivo aderisce alle categorie della più recente storia concettuale.²⁷ Ciò testimonia che, a dispetto dei fini autopromozionali impliciti nella *Sferza*, nel momento in cui prendeva posizione nella disputa tra cattolici e ugonotti il poeta aveva una perfetta padronanza dei termini della questione. Talmente liberi da risultare schiavi delle proprie passioni: questo potrebbe essere, in sintesi, il senso dell'offensiva mariniana. Ma questa 'libertà' non era la stessa cui anelava il poeta? Non s'identificava forse con il margine di autonomia che, durante le sue peregrinazioni italiane, Marino aveva cocciutamente cercato di ritagliarsi nel rapporto con i suoi protettori? Evidentemente no. Quando il concetto viene approfondito, qualche

²⁵ Già G. POZZI, *Commento*, cit., pp. 453-465, in margine alla geografia bellica tracciata in *Ad. X*, 168-280, riconosceva a Marino una notevole autonomia di giudizio politico, per cui il poeta «evocando questo fatto e tacendo di quell'altro, sembra avere un piano preciso» (p. 456). Sull'indipendenza e sulle capacità di analisi del napoletano hanno insistito anche G. FULCO, *Il nuovo corso della filologia mariniana*, in *La 'meravigliosa' passione*, cit., pp. 58-59, e più recentemente E. RUSSO, *Studi*, cit., p. 202.

²⁶ Nelle ottave di dedica al Concini (I, 5-7) tratte dalla prima redazione dell'*Adone*, che rimase inedita per la cruenta fine del favorito italiano (redazione che ci è conservata dal ms. Ital. 1516 della Bibliothèque Nationale de France), l'elogio «è non solo iperbolico, ma ai limiti del *crimen laesae maiestatis*» (C. CARMINATI, *Note per la Sferza di Giovan Battista Marino*, in *L'invective. Histoire, formes, stratégies*, Saint-Étienne, Publications de l'Université, 2006, p. 181). Su Concino Concini, cfr. HÉLÈNE DUCCINI, *Concini. Grandeur et misère du favori de Marie de Médicis*, Paris, Albin Michel, 1991; per la posizione di Marino, cfr. DANIELLE BOILLET, *Marino et les 'fluctuations de la France': Il Tempio (1615) et les Epitalami (1616)*, in *L'actualité et sa mise en écriture dans l'Italie des XV^e-XVII^e siècles. Actes du colloque international (21-22 octobre 2002)*, réunis et présentés par D. Boillet et Corinne Lucas, Paris, Sorbonne Nouvelle, 2005, pp. 205-243. Sulla *Sferza*, oltre alla già citata edizione di Maragoni, si veda MARZIANO GUGLIELMINETTI, *Marino, Richelieu e gli ugonotti*, in *La circulation des hommes et des œuvres entre la France et l'Italie à l'époque de la Renaissance. Actes du colloque international (22-24 novembre 1990)*, Paris, Sorbonne Nouvelle, 1992, pp. 87-101.

²⁷ Cfr. *supra*, n. 3.

pagina più avanti, la scandalosa 'libertà' dei quattro pastori ugonotti appare declinata secondo una prospettiva squisitamente politica:

Dentro il suo [del Re] reame havete appoco appoco fondata una specie di Repubblica Democratica in tutto contraria alla Monarchia. Che dico una Repubblica? *Anzi una Tirannide crudelissima, poiché dov'egli signoreggia vi arrogate tanta libertà.* (Sf., p. 130)

Si tratta del perno attorno a cui ruota tutta l'argomentazione della *Sferza*.²⁸ L'unità confessionale del Paese, che pure, di per sé, sembra secondaria, diventa imprescindibile quale garanzia di una monarchia forte e stabile. Va detto che il tema, nella Francia di primo Seicento, è al centro di un dibattito vivacissimo, ed è destinato a restarvi almeno sino alla metà del secolo: saranno proprio i protagonisti del *libertinage érudit*²⁹ a dare spessore critico alla difesa dell'assolutismo, elaborando i principi della *Weltanschauung* che segnerà il secolo di Luigi XIV.³⁰ Ora, resta da chiedersi se Marino abbia sposato questa causa con convinzione; se l'abbia rifunzionalizzata sul piano letterario, magari con tutt'altro scopo; se, infine, la pacificazione della nazione francese non sia stata, per lui, soltanto il trampolino per rilanciare la propria carriera a dispetto di ogni avversità.

È stato scritto, a proposito della *Sferza*, che per Marino l'invettiva rappresenta «un'occasione di affermazione di sé prima e più che di demolizione dell'altro».³¹ Nel caso dell'operetta antiugonotta tale manovra è evidente, specie per le circostanze in cui il testo fu scritto, ma credo che la definizione vada estesa *tout court* all'atteggiamento di Marino nei confronti delle guerre di religione. Si può rintracciare un'operazione analoga, infatti, anche nell'*Adone* e nei panegirici destinati a Enrico IV e a Luigi XIII. Il discorso, in questi casi, è puntellato da una serie di *Leitmotive* mitologici che, per il loro significato po-

²⁸ Lo aveva già notato M. GUGLIELMINETTI, *Marino, Richelieu e gli ugonotti*, cit., pp. 97-98.

²⁹ La definizione è di R. PINTARD, *op. cit.*, che separa questo libertinismo da quello dei primi anni venti (cfr. *supra*, n. 23). Pintard si riferiva soprattutto alla «tétrade» composta da Elia Diodati, François de la Mothe le Vayer, Pierre Gassendi e Gabriel Naudé: intellettuali attivi per lo più negli anni trenta, che diedero un apporto decisivo, sul piano culturale, alla politica accentratrice di Richelieu. A tale proposito, cfr. anche LORENZO BIANCHI, *Rinascimento e libertinismo. Studi su Gabriel Naudé*, Napoli, Bibliopolis, 1996.

³⁰ Per i termini fondamentali della questione, cfr. DOMENICO TARANTO, *Libertinismo e assolutismo: un rapporto critico?*, «Il pensiero politico», XXII, 1989, pp. 264-277, e *Pirronismo ed assolutismo nella Francia del '600. Studi sul pensiero politico dello scetticismo da Montaigne a Bayle* (1580-1697), Milano, Franco Angeli, 1994. Si veda inoltre ANNA MARIA BATTISTA, *Come giudicano la 'politica' libertini e moralisti nella Francia del Seicento*, in *Il libertinismo in Europa*, a cura di Sergio Bertelli, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, pp. 25-80, poi ripreso in *Politica e morale nella Francia dell'età moderna*, Genova, Name, 1998. Sempre utile, benché datato, riesce l'ampio contributo di VITTOR IVO COMPARATO, *Il pensiero politico dei libertini*, in *Storia delle idee politiche, economiche, sociali*, a cura di Luigi Firpo, Torino, UTET, 1974, pp. 95-164.

³¹ C. CARMINATI, *Note per la Sferza*, cit., p. 179.

lemico, appaiono desunti dalla recente storia di Francia: l'Idra protestante, l'Ercole gallico, Giove che fulmina i Giganti. Marino doveva conoscere a fondo i significati di questa «topica antieretica»,³² dal momento che, come ho avuto modo di mostrare, la sua capacità di penetrazione della cultura francese contemporanea non era affatto trascurabile.³³ Ciò nonostante, nell'*Adone* tali risorse simboliche non fanno da sostegno a una linea politica, come accadeva nella tradizione francese, ma sembrano approdare, per la disinvoltura e l'imparzialità con cui sono messe in campo, a un paradossale rovesciamento dell'encomio stesso. Ma di ciò più avanti.

I precedenti, per quanto riguarda l'impiego di queste immagini a fini polemici, non erano né rari né poco significativi. Lavorando sugli stessi *topoi* mitologici, nello *Spaccio* Giordano Bruno aveva illustrato un concetto di religione che radicalizzava l'eredità di Machiavelli e di Jean Bodin, sino a fare del sacro una categoria della politica.³⁴ Per Bruno *religio* significava, in primo luogo, *religare*: un legame che non s'identificava con il rapporto personale tra uomo e Dio, ma con la coesione dell'intero corpo sociale. L'unità della fede veniva eletta a fondamento di una deontologia laica, in grado di garantire la fine delle guerre civili e la prosperità pubblica. Ne nasceva un parallelo tra i protestanti, responsabili delle divisioni che dilaniavano la Francia, e i Giganti che diedero l'assalto al trono di Giove,³⁵ mentre Enrico III era additato come un nuovo Ercole,

che con la mazza et il fuoco riporterà la tanto bramata quiete alla misera et infelice Europa: *fiaccando gli tanti capi di questo peggio che Lerneo mostro*, che con moltiforme eresia sparge il fatal veleno.³⁶

Le soluzioni di Bruno non sono isolate nell'Europa del tempo. Un poeta di prima grandezza come Ronsard³⁷ attinge abbondantemente alle stesse im-

³² *Ivi*, p. 204.

³³ Nell'*Adone* s'incontrano spie significative dell'acume con cui Marino guardava al contesto francese, come l'elogio di Anna di Rohan (*Ad.* XI, 85; cfr. G. POZZI, *Commento*, cit., p. 473).

³⁴ Per il paragrafo che segue sono debitore del bel libro di NUCCIO ORDINE, *Contro il Vangelo armato. Giordano Bruno, Ronsard e la religione*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2007.

³⁵ *Ivi*, p. 49.

³⁶ GIORDANO BRUNO, *Spaccio della bestia trionfante*, in *Opere italiane*, a cura di N. Ordine e Giovanni Aquilecchia, 2 voll., Torino, UTET, 2002, vol. II, p. 237.

³⁷ Sempre a Ordine si deve questo ritratto non convenzionale del Vendômois, «difensore del re e della nazione francese che nell'autorità reale si incarna» (*op. cit.*, p. 13). Un elenco dei poeti francesi che, tra Cinque e Seicento, si rifanno agli stessi temi dei *Discours*, specie per quanto riguarda il parallelo tra Giganti e riformati, si trova *ivi*, p. 46. Si ricordi che Marino aveva letto Ronsard, dal cui *Adonis* trasse, con ogni probabilità, il motivo della vendetta di Cupido (G. POZZI, *Commento*, cit., p. 174). Inoltre, come è noto, «Piero Ronzardo» viene ricordato anche nella dedicatoria a Maria de' Medici premessa all'*Adone* (*Ded.* 6).

magini per i suoi *Discours des misères de ce temps*, una raccolta di versi *engagés* composti a partire dal 1562. Nei *Discours* il mito dell'Ercole gallico, la cui fortuna non risale certo al poeta della Pléiade,³⁸ assume un preciso valore politico: tralasciando le altre imprese dell'eroe, ampiamente praticate dalla pubblicistica precedente, Ronsard si concentra sull'uccisione dell'Idra (*L'Hydre desfaict*, 1569), simbolo inequivocabile della vittoria dell'autorità reale sulle spinte centrifughe dei protestanti.³⁹

Questo repertorio figurativo, sfruttato in maniera sistematica sin dal tardo Rinascimento, all'altezza degli anni venti del Seicento era diventato canonico. Le sue radici affondavano nella mitografia e nell'antiquaria cinquecentesche, cui si erano ispirate – con netto anticipo sull'ultimo dei Valois – le ambizioni universalistiche della casa d'Asburgo. Gli affreschi di Giulio Romano a palazzo Te (1532-1535) già ritraggono, nel Giove tonante che fulmina i ribelli, la dignità imperiale di Carlo V; nelle incisioni che seguono la vittoria dell'Imperatore a Mühlberg (1547), l'Idra di Lerna rappresenta già i protestanti sconfitti.⁴⁰ Ciò nonostante questa tradizione encomiastica registra, a cavallo del nuovo secolo, degli sviluppi del tutto inediti. Le tendenze ireniche che accompagnano l'ascesa di Enrico di Navarra impongono una metamorfosi al *topos* dell'Ercole *gaulois*: sulla scorta dell'Ogmio di Luciano di Samosata, l'eroe non è più raffigurato nel fiore degli anni, ma come un robusto e barbuto vegliardo; dalla sua lingua discendono delle catene, simbolo di eloquenza e persuasione retorica, che avvincono le orecchie di una schiera di seguaci.⁴¹ Che questo travestimento mitologico fosse stato confezionato su misura per Enrico IV, e che rispecchiasse in maniera puntuale le attese della società a lui contemporanea, è fuor di dubbio: lo testimonia l'entusiasmo con cui poeti e intellettuali aderirono al sistema di simboli promosso dalla *renovatio* borbonica.⁴²

³⁸ Per le molte e varie occorrenze del *topos* rimando a MARC-RENÉ JUNG, *Hercule dans la littérature française du XVI^e siècle*, Genève, Droz, 1966.

³⁹ Cfr. N. ORDINE, *Contro il Vangelo armato*, cit., pp. 107-109.

⁴⁰ Cfr. FRANÇOISE BARDON, *Le portrait mythologique à la cour de France sous Henry IV et Louis XIII: mythologie et politique*, Paris, Picard, 1974, p. 19. A questo libro, formidabile per dottrina ed erudizione, si rimanda per un'analisi più puntuale delle fonti figurative in gioco. Sullo stesso tema, si veda anche il volume collettivo *Héroïsme et création littéraire sous les regnes d'Henri IV et de Louis XIII. Actes du colloque de Strasbourg (5-6 mai 1972)*, Paris, Klincksieck, 1974.

⁴¹ Indispensabile, al riguardo, il quadro tracciato nel classico di C. VIVANTI, *Lotta politica e pace religiosa in Francia tra Cinque e Seicento*, Torino, Einaudi, 1963, pp. 74-131, e in particolare pp. 109-113; di Vivanti si veda anche *Henry IV, the Gallic Hercules*, «Journal of the Warburg and Courtauld institutes», XXX, 1967, pp. 176-197. Vivanti si rifà a un emblema di Andrea Alciato: lo si trova riprodotto in N. ORDINE, *Contro il Vangelo armato*, cit., fig. 20. Analizzando l'*Histoire de France* (1605) di Pierre Matthieu, Françoise Bardon (*op. cit.*, p. 270) ha mostrato come, a quest'altezza, il valore archeologico che il *topos* conservava presso Carlo V (quale riproposizione dell'antico, e dunque dell'idea imperiale) fosse stato completamente abbandonato. Questo superamento era dovuto a fini politici e attualizzanti: s'intendeva sottolineare la rottura operata da Enrico IV con la recente storia di Francia, che di eroico aveva ben poco.

⁴² Mi limito a ricordare, tra gli altri, J.D. DU PERRON, *Stances sur les victoires du Roy et son ad-*

Sin dai lavori pioneristici di Lucien Febvre⁴³ e di Pintard le correnti libertine sono state considerate parte imprescindibile di questa temperie; Corrado Vivanti si spingeva oltre, vedendo nel dibattito filoborbonico il «punto di giuntura tra i due filoni, libertino e irenico».⁴⁴ Il libertinismo, d'altronde, non rinuncia ai *topoi* dell'Idra o dell'Ercole gallico neppure in pieno Seicento,⁴⁵ quando il travaglio della reggenza costringe la Corona francese a una nuova affermazione ideologica. Nonostante la ricchezza degli antecedenti, l'epoca di Luigi XIII non cessa di ricorrere a queste immagini; e se la loro rappresentazione si fa più 'classica' – vale a dire più solenne e più generica al tempo stesso – è al mito di Ercole, in ogni caso, che sono affidati i più importanti successi politici del sovrano, come la presa di La Rochelle (1628).⁴⁶

Questo orizzonte consente, a mio avviso, di mettere alla prova il libertinismo di Marino senza incorrere in divagazioni concettuali. Preciso che la casistica qui proposta⁴⁷ sarà ristretta, in prima battuta, alle opere del periodo francese, quando Marino, per ovvie ragioni, fa ampio ricorso a queste immagini; ma sarà necessaria pure qualche indagine a ritroso, come si vedrà.

Partiamo dal mito dell'Idra, che in Francia costituisce, come si è detto, una metafora per designare gli ugonotti e le guerre civili:

1. Giacciagli estinto a piè quel Mostro audace,
quell'ingordo Mastin dale tre teste [...]
Quel già, che col mortifero veleno
del suo rabbioso, e formidabil fiato
tutto il Gallico Ciel chiaro, e sereno
havea d'atra caligine velato,

venement à la Couronne, Lyon, Pierre Michel, 1595; ma l'elenco, come mostra C. VIVANTI, *Lotta politica*, cit., pp. 124-131, sarebbe assai lungo.

⁴³ Alludo soprattutto a L. FEBVRE, *Aux origines de l'esprit moderne: Libertinisme, Naturalisme, Mécanisme*, in *Au cœur religieux du XVI^e siècle*, Paris, SEVPEN, 1957, pp. 337-358.

⁴⁴ C. VIVANTI, *Lotta politica*, cit., p. 70.

⁴⁵ Nelle sue note al capolavoro di Naudé, *Les considerations politiques sur les coups d'État* (1639), Louis du May costruiva la biografia di Enrico IV sul mito dell'Ercole gallico, risalendo ancora una volta alla propaganda filoborbonica di tardo Cinquecento: e questo nel 1673, nel pieno del secolo di Luigi XIV!

⁴⁶ Mi riferisco a una medaglia che celebra l'impresa con il motto «rubella capta»: Luigi XIII vi è rappresentato in Ercole, con ai piedi l'Idra dell'eresia. Se ne trova una riproduzione in F. BARDON, *Le portrait mythologique*, cit., Pl. L.

⁴⁷ I richiami al mito estranei alla sfera politico-encomiastica non sono stati presi in considerazione: evito di riportare qui, dunque, sia i numerosi riferimenti all'Ercole 'autentico', sia i casi in cui l'immagine dell'Idra assume un significato differente, che con l'eresia non ha nulla a che fare (per esempio nel compianto di Venere sul corpo di Adone: cfr. *Ad.* XIX, 229, 328). Tralascio inoltre la canzone in morte di Enrico IV, *Mentre che già fra il Termodonte e 'l Xanto*, dove la rappresentazione dell'Idra (vv. 55-63) è del tutto convenzionale: cfr. G.B. MARINO, *La Lira*, a cura di M. Slawinski, 3 voll., Torino, Res, 2007, vol. III, p. 40.

e con l'alito sol, solo col ciglio
 sfrondata quasi, e inaridito il Giglio.
 L'empia congiura, e minacciosa io dico,
 quella che più di Cerbero feroce
 per atterrir, per divorare HENRICO,
 con tre capi in un busto iva veloce.
 Ma quella invitta, et invincibil mano
 la vinse a forza, e la distese al piano. (*Tem.*, 66-68)

2. [...] condannata a veder de' campi miei
 la cornuta Cerasta,
 l'Hidra pungente e l'assetata Dipsa
 con mille d'altri mostri infami e crudi
 schiere da me nutrite
 scorrere i solchi, e dominar le glebe? (*Fr.*, vv. 150-155)
3. Ecco già contro
 le sorge, e nove ognor risse germoglia
 (essercito non dico) Hidra feconda
 di rinascanti e redivive teste. (*Fr.*, vv. 235-238)
4. [...] uccidere quel Camaleonte, che in tante diverse et perverse forme
 si trasforma; estirpare quell'Idra, che moltiplica sempre le sue teste ve-
 lenose; distruggere quel serpente, che vibra la tripartita coda [...]. (*Sf.*
 p. 132)
5. Pon colà mente ala gran donna d'Arno [...].
 Vorrebbe, e 'l tenta ben, ma 'l tenta indarno,
 senza ferro estirpar le teste orrende,
 le teste di quell'idra empia ed immonda
 di veleno infernal sempre feconda. (*Ad.* X, 212)
6. Per intutto estirpar l'Idra ramosa,
 che quanto più moltiplica più noce,
 l'armi giuste intraprende e non riposa
 l'infaticabil giovane feroce. (*Ad.* XX, 501)

Talvolta la lettura del *topos* data da Marino è puntuale: le «rinascanti e redivive teste» (3) del mostro, per esempio, simboleggiano l'incessante proliferare di sette avverse alla Corona, come avviene in gran parte della tradizione encomiastica filofrancese.⁴⁸ Anche la formulazione proposta nel *Tempio* (1) si appoggia a una lucida consapevolezza delle questioni in gioco: l'episodio del-

⁴⁸ Cfr. per esempio G. BRUNO, *Spaccio*, cit., p. 244, che parla, a questo proposito, di «teste ri-germoglianti».

l'Idra – raffigurata, secondo una variante del mito,⁴⁹ con sole tre teste – è una delle scene che illustrano l'ascesa di Enrico IV al trono di Francia. Tuttavia ciò non toglie che altrove il riferimento sembri finalizzato a rimpolpare un bestiaro piuttosto generico (2,4): Marino è disposto a rinunciare a questi materiali anche quando l'argomentazione ne trarrebbe vantaggio (4), oppure a precisarne il significato soltanto in un secondo momento (2,3). Quanto all'*Adone*, appare chiara l'intenzione del poeta di tenere il piede in due staffe: sia Maria de' Medici (5) che Luigi XIII (6) sono indicati come avversari dell'Idra, con una *par condicio* che, visti i rapporti a dir poco precari tra la madre e il figlio, mira a tutelare la buona riuscita dell'encomio.

I problemi sono gli stessi posti, sempre sul versante francese, dal mito di Ercole:

7. L'altra parte del'uscio esprima al vivo
l'Heroe medesimo in habito d'Alcide,
che dela clava sua volta in olivo
sotto l'ombra pacifica si asside [...]
E ben d'un tal Guerrier l'hispidia spoglia,
e la fiera sembianza a lui conviene,
non sol perché la stirpe, ond'ei germoglia,
a quell'antico stipite s'attiene [...]. (*Tem.*, 64-65)
8. Odi in che fiera guisa
di GUIA il franco e coraggioso Duce,
novello in campo Alcide [...]. (*Fr.*, 239-241)
9. Barbara man con sacrilegio infame,
ferro crudel con perfida ferita
del'Alcide di Gallia il regio stame
troncando [...]. (*Ad.* XI, 147)
10. Ma che fia di costei, veduto estinto
sotto un colpo fellon l'Ercol novello? (*Ad.* XI, 150)

La rappresentazione di Enrico IV in Ercole (7, 9, 10) è coerente con i modelli tradizionali. Non si fa cenno, tuttavia, se non attraverso il tema della «clava [...] volta in olivo» (7), alla tipologia dell'Ercole *gaulois*, che pure Marino

⁴⁹ Anche Ronsard si rifà a questo ramo minore, descrivendo l'Idra come un mostro tricefalo: «Or ce HENRY a fait chose impossible, / tuant un Hydre au combat invincible: / et seul de tous par armes a desfait / ainsi qu'Hercule un serpent contrefait, / aux yeux ardents, à la gueule escumeuse, / à la poitrine infecte et venimeuse, / qui d'un seul col trois testes esbranloit, / et seulement sept arpens ne fouloit / dessous sa panse horrible et stygienne. / Sa noire queue à la Rochelle avoit», P. RONSARD, *Œuvres complètes*, éd. établie, présentée et annotée par Jean Céard, Daniel Ménager et Michel Simonin, Paris, Gallimard, 1994, vol. II, pp. 1075-1076.

conosceva.⁵⁰ Che poi il «novello [...] Alcide» (8), per giunta alle prese con l'Idra dell'eresia (3), possa essere identificato non con il re, ma con il duca di Guisa, pare francamente una caduta di stile. Se davvero Marino adoperava questo repertorio simbolico con piena cognizione di causa, come poteva ignorare che, almeno da Enrico III in avanti, il mito di Ercole era prerogativa della casa reale?

La risposta va cercata in un curioso parallelo tra le *Dicerie sacre* – stampate nel 1614: prima, dunque, del passaggio in Francia – e la dedicatoria dell'*Adone*. Nelle pagine liminari del poema Marino torna diffusamente sulla figura di Ercole, avanzando un complesso paragone tra l'eroe greco e Luigi XIII:

La Grecia [...] non senza allegorico sentimento chiamava Ercole musagete, quasi duce e capitano delle Muse. Ilche non con altra significazione, s'io non m'inganno, hassi da interpretare che per la vicendevole corrispondenza che passa tra la forza e l'ingegno, tra 'l valore e 'l sapere, tra l'armi e le lettere, e per la reciproca scambievollezza che lega insieme i prencipi e i poeti [...] E mi vaglio della somiglianza d'Ercole, meritando egli [Luigi XIII] appunto ad esso Ercole d'essere per le sue azioni paragonato. *Poiché se l'uno ne' principi della sua infanzia ebbe forza di strangolare due fieri dragoni*, ilche fu preso per infallibile indizio dell'altre prove future, *l'altro ne' primordi e della sua età e del suo governo conculcò, né più né meno, due ferocissime e velenosissime serpi: dico le guerre intestine di Francia e le straniere d'Italia [...]*. Havvi però di più tanto di differenza, che *quelche l'uno operò già adulto e robusto, l'altro ha operato ancor tenero e fanciullo, estirpando dal suo regno un mostro così pistifero com'era l'idra della discordia civile, le cui teste pareva che d'ora in ora moltiplicassero in infinito.* (Ded. 1, 10-12)

A questa lunga introduzione segue un deferente ritratto di Luigi XIII, elogiato quale campione della cristianità, «difensore della regia dignità, punitore della insolenza de' rubelli» (Ded. 17). L'approdo, insomma, è quello consueto: lo sdoppiamento del tema – con la coppia Idra/discordia civile che si affianca a quella, in sostanza equivalente, serpe/guerre intestine – permette semmai uno svolgimento 'ingegnoso' del panegirico, per cui il giovane re non solo ha emulato le gesta di Ercole, ma lo ha fatto con largo anticipo sulla tabella di marcia. L'esordio della dedicatoria, però, va in tutt'altra direzione. Prima di essere qualificata sul piano politico e religioso, la figura di Ercole recita

⁵⁰ «Misteriosa seben favolosa fu quella dipintura degli antichi popoli della Francia, da' quali, siccome da' Greci Ermete e da' Latini Mercurio, così Ercole era riputato Iddio e Prefetto della eloquenza. [...] Quest'Ercole adunque dipingevano costoro della spoglia del Leone vestito e della noderosa clava armato, dalla cui lingua, forata in cima, alcune catenette d'oro uscivano, ed all'orecchie parimenti forate di molti uomini s'attenevano, una lunga schiera di essi volontariamente seguaci traendo», *Dic.* II, 2, p. 272. Al mito dell'Ercole gallico si allude anche in *Ad.* V, 4, ma pure questa occorrenza, che cade durante l'elogio dell'«umana lingua» (*Ad.* V, 1), è poco significativa ai fini del nostro discorso.

la parte, affatto inconsueta per il personaggio, del mecenate; la cosa dà il la a un elenco di protetti e protettori (*Ded.* 5-6) che, come è naturale, riesce lusinghiero più per Marino che per il sovrano.⁵¹ L'esaltazione della monarchia come *coincidentia oppositorum*, luogo di soluzione dei conflitti e delle divisioni del Paese, è presente come da copione, ma arriva soltanto in seconda battuta: l'apertura dell'encomio non è consacrata al re di Francia, ma al signore che pratica generosamente «il nobilissimo costume del nutrire i cigni famosi» (*Ded.* 3).⁵²

C'è di più. Le formule, all'apparenza così 'francesi', con cui Marino giustifica l'ascendenza mitica di Luigi XIII sono tolte di peso dal *Cielo*, la terza delle *Dicerie sacre*, dove tali attributi erano riferiti a Carlo Emanuele I di Savoia:

Ebbe (è vero) molti Prencipi Guerrieri l'antica età, i quali di somigliare il grand'Ercole troppo superstiziosamente ambiziosi, in alcune non essenziali, ma estrinseche condizioni con ricercata industria si sforzarono d'imitarlo. [...] *Ma a Carlo conviensi per giusta e legittima eredità* quel che gli altri pretendenti s'usurparono per arroganza. Sì sì ch'a te voglio paragonarlo, o gran figliuolo di Giove: né per mio avviso è da credere che per altra cagione che di questa proporzionata ugguaglianza *fusse destinato dal Cielo ch'egli fanciullo strangolasse due Vipere in quella guisa istessa che tu parimenti bambino soffogasti già due Serpenti.* [...] *Tu estirpatore del fecondo veleno dell'Idra, questi debellatore della rinascente peste dell'eresia.* (*Dic.*, III, p. 390)⁵³

Certo, a differenza di quanto avviene nella dedicatoria dell'*Adone*, dove il mito dell'Idra gode di una posizione privilegiata, nel *Cielo* all'uccisione del mostro sono accostate senza soluzione di continuità le altre undici fatiche di Ercole:⁵⁴ ulteriore riprova, qualora ce ne fosse bisogno, della straordinaria abilità di

⁵¹ Marino include in tale elenco le coppie Lucano-Nerone e Claudiano-Onorio: cfr. *Ded.* 5.

⁵² Evidente il parallelo con quanto accade al canto IX dell'*Adone*, dove «il merito di Luigi è circoscritto alla chiamata sulle rive della Senna delle Muse italiane» (G. POZZI, *Commento*, cit., p. 431). «Oltre il buon zelo e la giustizia, a cui / dritto è che Gallia ogni speranza appoggi, / fia che tra' gigli d'or sol per costui / dele Muse toscane il coro alloggi. [...] Nasci nasci o Luigi, amica stella / quant'onor, quanto pregio a te promette. / Vibri pur quanto sa cruda e rubella / l'altrui perfidia in te lance e saette. / Taccio l'altre tue glorie, e passo a quella, / che le Muse da te non fian neglette. / De' dolci studi e dela sacra schiera / te retore e tutore il mondo spera», *Ad.* IX, 159-160.

⁵³ L'episodio delle serpi compare, sempre a proposito dell'infanzia leggendaria di Carlo Emanuele, anche nel *Ritratto* (1608). A quest'altezza l'immagine non aveva nulla a che fare con le guerre di religione: Marino ne approfittava, semmai, per introdurre nel panegirico una tessera virgiliana, paragonando i serpenti uccisi dal Duca a quelli che uccisero Laocoonte (*Eneide* II, vv. 199-231). Cfr. C. CARMINATI, *Le postille di Stigliani al Ritratto del Serenissimo don Carlo Emanuele del Marino*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, a cura di Eraldo Bellini, Maria Teresa Girardi e Uberto Motta, Milano, Vita e Pensiero, 2010, pp. 450, 461.

⁵⁴ Vi ritorna, tra altro, l'immagine di Cerbero (*Dic.*, III, p. 391), che nel *Tempio* veniva chiamata in causa dall'Idra tricefala. In questo caso, però, il mostro infernale indica per via allegorica «la

Marino nel calibrare il congegno encomiastico a seconda all'occasione.⁵⁵ Restano fuor di dubbio, però, pure l'assoluta disinvoltura del poeta in materia dinastica – i Savoia⁵⁶ discendono da Ercole per via diretta (*Dic.* III, p. 389) esattamente come i Borboni – e soprattutto l'uso indifferenziato del *topos*, caricato o meno di senso in base alle circostanze, ma senza che ciò implichi né una revisione dei modelli, né un'adesione ideologica da parte di chi scrive.

Marino, insomma, vedeva lucidamente tutte le forze in campo, e di tutte teneva conto al momento dell'encomio. L'eccellenza letteraria che gli permise di costruire in pochi anni il mito di se stesso, riscattando in modo stupefacente ogni battuta d'arresto della propria carriera, si può leggere anche così. Vero è che Marino fu tutt'altro che uno scrittore encomiastico tradizionale.⁵⁷ Nel rapporto con i destinatari, i panegirici mariniani fanno sfoggio di una libertà che talvolta confina con l'irriverenza. Semplicemente questa libertà non ha nulla di 'libertino'. Nei confronti delle correnti eversive e materialistiche del suo tempo, Marino si mostra tutt'al più curioso; ne ricava senz'altro degli spunti argomentativi, ma tale pratica non va oltre la consueta poetica del 'rampino'. Conta, semmai, l'uso strumentale che il poeta fa di questi materiali.

Questo schema intellettuale si applica anche al terzo *topos* cui abbiamo accennato, il trionfo di Giove sui Giganti: una metafora che nel Seicento francese, appoggiandosi a un'interpretazione già antica del mito – secondo cui la Gigantomachia segna la vittoria del νόμος sulla φύσις, del κόσμος sul χάος – mira a fare del re l'unico depositario dell'ordine e della legalità. Nella *Francia consolata* (vv. 728-767), rispondendo a Venere che gli rimprovera la discordia seminata per le campagne aquitane, Marte si schermisce assicurando che sarà al fianco di Luigi XIII quando, raggiunta l'età adulta, egli pacificherà definitivamente il regno. Tuttavia la solenne profezia del dio, secondo cui Luigi XIII sarà «domator di Tiranni e di Giganti» (*Fr.* 749), non chiude il componimento: segue una lunghissima (più di 140 versi!) coda festiva, ambientata in una Parigi illuminata a festa dai fuochi artificiali, dove impazzano gli spettacoli e le gare sportive.

concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita» (G. Pozzi, *Commento*, cit., p. 391).

⁵⁵ La *Lettera I* della *Sampogna* (*op. cit.*, pp. 3-13) mostra come la scelta dell'armamentario mitologico, in Marino, non sia mai casuale, ma dipenda da un'accurata pratica di selezione. Il dedicatario della lettera, il principe Tommaso di Savoia, viene definito «quasi fulminator di Giganti» (*Sam.* I, 94-95), ma la citazione cade, per l'appunto, in un contesto più generale, dove di Giove si ricordano anche le trasformazioni galanti (*Sam.* I, 97-105).

⁵⁶ La casa sabauda si sovrappone a quella di Borbone pure ad *Ad.* XX, 369, dove è descritta la prima delle tre gemme donate da Minerva ai Savoia («L'una è carbonchio e v'è intagliato al vivo / cinto di fiamme il gran rettor del tuono / quando i giganti fulmina dall'Etra»).

⁵⁷ Cfr. E. Russo, *Marino*, cit., pp. 75-86.

La dialettica pace/guerra è la stessa in atto al canto XX dell'*Adone*.⁵⁸ Al momento di chiudere la rassegna delle gesta di Luigi XIII – proclamate ad alta voce da Apollo, che le legge sullo scudo istoriato offerto da Venere a Fiammadoro – Marino concentra in due versi quasi aforistici il significato della Gigan-tomachia in terra di Francia:

Col grido e con la man fulmina e tuona,
così la fé difende e la corona. (*Ad.* XX, 512)

Ancora una volta, però, l'ultima lode non è spesa per la vittoria del re, né per il valore simbolico della sua impresa, bensì per la pace che ne è stata il risultato concreto:

Riposan l'armi orrende, i ferri crudi
pendon dimessi e le battaglie han fine.
Son fatti i cavi scudi e i voti usberghi
nidi di cigni e di colombe alberghi. (*Ad.* XX, 514)

Sarà il caso di tirare le somme del nostro itinerario. Quando declina la vicenda allegorica delle guerre di Francia, Marino caldeggia un'unione tra trono e altare nella persona del re, ma senza far propri i valori della *renovatio* borbonica: piuttosto si limita a vagheggiare una corte pacifica e fastosa, che gli permetta di esercitare liberamente la propria poesia. Senza dubbio egli ha piena consapevolezza della «dimensione laica e secolare dell'assolutismo in ascesa»,⁵⁹ tanto da maneggiare con sorprendente sicurezza nozioni ambigue (e talvolta pericolose) appartenenti alla cultura 'libertina' a lui contemporanea. Ma ciò non vuol dire che nel culto della monarchia Marino cerchi una nuova 'libertà' filosofica o politica. Nei confronti della religione non prova animosità, ma indifferenza; non vive le guerre tra cattolici e ugonotti come un evento collettivo, ma su un piano strettamente personale⁶⁰ e, verrebbe da dire, utilitaristico.

⁵⁸ Molto vi sarebbe da dire anche sul nesso strutturale tra i canti X-XI. A un'altisonante ottava 'di guerra' («Odi, Parigi, i fieri tuoni e vedi / quanti l'irata man fulmini aventa. / Deh! che pensi? o che fai? perché non cedi? / Già co' giganti suoi Flegra paventa. / Stendi stendi le palme e pietà chiedi / e l'auree chiavi al regio piè presenta; / stolta sei ben s'altro pensier ti move; / così si vince sol l'ira di Giove», *Ad.* X, 193) fa eco, nel canto successivo, un ritratto 'di pace' della Francia borbonica (*Ad.* XI, 153-154). Il messaggio, in sostanza, è sempre lo stesso: «poiché mercè d'Enrico è pace in terra» (*Ad.* XI, 153, v. 8), il poeta di corte può dedicarsi senza incomodi all'esercizio della poesia. A pronunciare queste parole nel poema, in realtà, è il personaggio della Fama, ma l'«io» che apre l'ottava (*Ad.* XI, 154, v. 1) lascia intendere il valore programmatico di questa rivendicazione.

⁵⁹ G. FULCO, *Il nuovo corso*, cit., p. 59.

⁶⁰ A questo proposito si veda l'itinerario, a dire il vero tutt'altro che agevole, tracciato da GAVRIEL MOSES, *Marino's Adonis and the apparatus to come*, in *The Sense of Marino*, cit., pp. 73-116.

In fondo è più che naturale che al poeta napoletano, approdato in Francia con l'idea di non rimanervi a lungo⁶¹ – e con il pensiero fisso di un rientro in Italia, a dispetto dei suoi rapporti con l'Inquisizione⁶² – poco importasse della concordia religiosa e civile garantita al di là delle Alpi dal Cristianissimo. Anche per questo i significati assunti dalla topica antieretica nelle sue opere non dicono più della formula *ex post* di Chapelain (l'*Adone* 'poema di pace'), e restituiscono il ritratto di un Marino lucido osservatore delle cose di Francia, strepitoso nell'assemblaggio delle sue fonti, ma disinteressato a qualsiasi militanza ideologica, fosse pure sotto le insegne del libertinismo.

ALESSANDRO METLICA

Nell'atteggiamento di Adone, che assiste da semplice spettatore ai futuri conflitti europei (*Ad.* X, 168-284), sarebbe già implicita l'idea di «coscienza civile come problema individuale» (*ivi*, p. 77).

⁶¹ Cfr. *supra*, n. 16.

⁶² Cfr. C. CARMINATI, *Giovan Battista Marino*, cit., pp. 156-168.

CDC |
arti|grafiche

CITTÀ DI CASTELLO • PG

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI MAGGIO 2014

